

Spettacoli

L'EVENTO. A Berlino una grande mostra sui cent'anni del cinema. Dedicata alla Dietrich

Armani: «È lei la mia musa»

GIANLUCA LO VETRO

MILANO «La precarietà del mondo attuale risiede nella cultura dell'usa e getta», secondo Giorgio Armani. Ma questo non è il solo motivo per cui lo stilista ha legato il suo nome all'immagine granitica di Marlene Dietrich, sponsorizzando la sezione dedicata ai vestiti della grande mostra berlinese al Martin Gropius Bau Museum. Questa cellula della retrospettiva (15 abiti della star restaurati dal creatore con un esborso di 80 milioni) dimostra anche le forti affinità tra il guardaroba dell'Angelo Azzurro e quello dell'argenteo Giorgio. La stretta parentela balza all'occhio nel percorso dove ai modelli dell'attrice sono affiancati quelli dello stilista: su manichini di tessuto col volto di Marlene. Persino Armani è sottopreso da tanta somiglianza: «evidentemente Marlene mi ha suggestionato a livello inconscio».

Allora rendiamole onore, questa affinità. Più che la somiglianza formale dei capi, mi colpisce la coincidenza del concetto di femminilità severa e introversa. Marlene non cedeva mai alle lusinghe dell'immagine: la sua forza è stata proprio quella di non adattarsi ai tempi divenendo un mito al quale, semmai, s' sono adattati i tempi.

E dire che oggi l'immagine dei personaggi dello spettacolo muta rapidamente. Vedi Madonna.

Proprio in questa cultura dell'usa e getta ravviso la precarietà del mondo attuale. La nostra esistenza è troppo corta per vivere svariate stone in maniera approfondita: meglio concentrarsi solo su una.

Torniamo al guardaroba di Marlene. Nel '31, insieme a Joan Crawford l'attrice fu sostenitrice e fondatrice della Paris Brigade: il partito dei pantaloni. Perché anche Armani ne è stato un grande attivista?

Senza escludere il fascino della gonna, trovo che i pantaloni diano maggiore libertà di movimento. Per certi versi hanno rappresentato una vera e propria conquista per le donne.

Anche in termini di simbologia del potere maschile?

Forse in passato. Ma adesso non più perché la separazione tra il guardaroba maschile e quello femminile è meno drastica.

A proposito, Marlene è anche antesignana del travestimento.

Nella Dietrich il travestimento è solo uno fra i tanti effetti minori di una causa ben più importante: l'essere superiore a tutti i disegni delle mode, la libertà di uscire dagli schemi, la stessa che richiama sionata sulle esigenze del quotidiano: mi spinge a mettere il collo da camicia alla coreana sulla giacca da uomo.

Certo, il cosiddetto blazer Florentino. Ma cos'hanno in comune due «armani» come la Dietrich e Florentino?

La volontà di rompere gli schemi senza strafare.

Un tempo erano le dive a lanciare le mode. E oggi?

Date la quantità e la rapidità dell'informazione, la strada batte tutti - stilisti compresi - nell'inventare e fagocitare tendenze. Quanto alle star non esistono più: è venuta meno quella dimensione onirica. Forse le nuove star sono le modelle, ma non hanno un look preciso.

E cosa pensa dei modelli di eleganza lanciati dalla tv?

Si passa dal kitsch esasperato degli spettacoli di intrattenimento all'eccesso di grigiore di certi presentatori. E come se si fosse perso il senso della normalità.



Marlene Dietrich in una scena di «Foreign Affairs» del 1948

Marlene

Amata Germania quanto ti odio

La diva, una città. Nella mostra sui cento anni del cinema ma aperta in Berlino è esposta per la prima volta una parte della collezione di oggetti appartenuti a Marlene Dietrich. Testimonianze sulla vita di un'artista che ha accompagnato il secolo: gli amori, le amicizie, il lavoro. Il difficile rapporto con la Germania. Un viaggio attraverso la magia delle immagini e delle emozioni nell'esposizione che tra un anno sarà allestita anche a Roma.

DAL NOSTRO CORRA SPONDEnte

PAOLO SOLDINI

BERLINO «Du deutsche Hure» putтана tedesca, non sei bella come credi di essere, il diavolo ti si porterà via». L'anonimo è un tipo preciso sulla lettera ci ha messo la data 15 novembre 1990. La «putta tedesca» il 15 novembre del 1990 aveva 89 anni, quasi 90. E però che passione sapeva accendere ancora di un odio così viscerale una novantenne non può che esser feroce. Non stupisce che Marlene Dietrich quella lettera non l'abbia gettata nel fuoco. Senza sforzo anzi la si può immaginare a riprenderla in mano, a rileggerla di tanto in tanto, rispondendo con insulti tedeschi agli insulti del tedesco Soddista Vincitrici. Come sempre. D'altra parte si sa lei conservava tutto: lettere d'amore e biglietti

di tram, vestiti a quintali e centinaia di scarpe gioielli e quaderni di scuola, manifesti, recensioni, ombrelli e canapè, cappelli fotografici, le prime scarpette da ballo, un prezioso violino trolese che portava con sé in giro per il mondo. Di questa quasi patologica «conservazione» hanno avuto ampia esperienza Werner Sudendorf e i suoi collaboratori alla Deutsche Kinemathek, cui il Senato di Berlino affidò due anni fa l'improbabile compito di metter mano (e ordine) per quanto era umanamente possibile al fondo composto da cinque milioni di dollari della figlia della diva. Una parte minima della incredibile collezione (un po' meno di mille pezzi su parecchie decine di migliaia) è esposta da ieri al

Martin Gropius Bau, dentro la mostra «Kino movie-cinema» che la città di Berlino ha dedicato al centesimo compleanno del cinema e un po' (come vedremo) anche a se stessa. L'esposizione, la primavera prossima dovrebbe arrivare anche a Roma.

Una mostra bella e un po' strana. Strana perché dovendo raccontare un secolo di immagini e di emozioni i curatori sono stati costretti a procedere per metafore. Una è Marlene Dietrich appunto che occupa una buona metà dello spazio. L'altra è lo straordinario rapporto che lega Berlino alla storia del cinema non solo a tempi mitici di Ufa e di Babelsberg ma anche più tardi. Una delle cose più divertenti («divertent?») della mostra è la foto di un muro di Berlino eretto per le riprese del film Tunnel '28 di Robert Siodmark (1962). «Attenzione», dice un grande cartello accanto al muro finto - questo non è il vero muro di Berlino, qui stiamo guardando un film. D'altronde per un due e tre di Billy Wilder non furono costretti a ricostruire a Monaco la porta di Brandeburgo perché quella vera a metà delle riprese (era l'estate del '61) diventò irraggiungibile per l'erezione del muro? Tutto questo per dire che il

destino crudele della città divisa dalla Storia vicenda fatta di sofferenze umane e di lacerazioni ma anche di confronti di sfida con i nuovi di stamoli, ha molto a che vedere con quell'arte «di confine» che è il cinema. Difficile da spiegare a parole questo legame. Ma al Gropius Bau si fa uno sforzo per evocarlo e nella sala in cui sono esposti l'enorme braccio dorato della Vittoria e la città di «Blade Runner» sopra Berlino si deve ammettere che il tentativo è riuscito. Cinema Dietrich Berlino. Di vent'anni al Gropius-Bau una specie di associazione libera di quelle che si fanno dallo psicanalista. La mostra offre altro, ovviamente: King Kong e Nosferatu, i naufragi di Spielberg e la città di «Blade Runner» di Orson Welles. Hitchcock, Kurowska, Fassbinder, i «dai» e il lavoro di quelli che non si vedono mai le cineprese e i trucchetti e i bozzetti e le foto di scena. Asta Nielsen il pianoforte di Casablanca e gli spot girati da Woody Allen per la Loop, una gioia dei sensi per chi ama il cinema con decine di schietti che ripassano i sogni da ogni angolo. E però per chi si accorge che è come se tutto ruotasse intorno al vago bianchissimo piazzato proprio all'ingresso: lo «Strasqu» Ex

press dentro il quale lei, la Bellissima è padrona di tutto. Magica come è magico il gioco del cinema. E il cerchio si chiude: lei, Maria Magdalena e il suo difficile connettore con Berlino e la Germania. Dai quaderni di scuola nempiti con disciplina prussiana al fatale disordine di Lola Lola (altrettanto prussiana, basta rovesciare il segno). Dalla partenza senza nostalgia per l'America alla nostalgia del ritorno magan senza la diva di «capitano delle forze non combattenti» ma gan con quell'omdo vestito fatto di bandierine stampate che indossa va per la gioia dei G-men. Nostalgia testimoniata dalla corrispondenza dalla Francia con il gen Clay, comandante delle truppe Usa in Germania. «Non ora, gentile signora Dietrich, forse tra un po'» il ritorno ci fu e non fu facile, come tutti sanno.

Non è facile il rapporto con Berlino neppure adesso che Maria Magdalena è sepolta nel cimitero di Friedenau a due passi dalla casa in cui nacque. Nell'ultimo appartamento che abitò a Parigi Marlene aveva appeso un foglietto con una poesia di Rilke: «Chi non ha casa adesso non se ne costruisce più. Chi è solo adesso resterà solo a lungo».

LA NOVITÀ. Il popolare cantante organizza e dirige il nuovo programma creativo di Raitre

Il «taxi» di Lucio Dalla a spasso per la riviera

È Lucio Dalla il deus ex machina del nuovo programma creativo di Raitre, nuova versione Localitelli. La trasmissione che si chiamerà «Taxi», parte il 30 aprile alle 22,45. Ma Lucio non canta e, forse, non si fa nemmeno vedere: resta dietro le quinte a orchestrare gli incontri del «assistente» Giorgio Comaschi, che accompagna gli artisti al bar di Serena Grandi e poi a chiacchiere con Vincenzo Mollica. Otto puntate di televisione soft, come tra amici.

DAL NOSTRO INVITATO

ANDREA GUERANDI

RIMINI Lucio non canta e forse non si fa nemmeno vedere. Ma è il deus ex machina di «Taxi», il nuovo programma creativo di Raitre, nuova versione Localitelli. Arriva all'ora prevista nell'atrio del Gran Hotel di Rimini: calzoni a righe, camicia hawaiana, cappello di paglia e saluta i suoi partner: Giorgio Comaschi, l'autista del «Taxi» e Serena Grandi, la misteriosa donna del bar in cui il cliente del taxi si ferma per chiacchiere. Non ci sono né idris, l'edicolante, tosto im-

pegnato nel sociale, né Vincenzo Mollica, l'indagatore dei testi. Né gli ospiti che saranno nell'ordine: Gianni Morandi, Marco Masini, Renzo Arbore, Cristian De Sica, l'arcivescovo dello Zambia, Milimbo, di cui Dalla produrrà un disco, i Pochi, Gianna Nannini e la «razza finale».

È il taxi della Riviera romagnola di Lucio Dalla, la chiacchia pre-estiva di Raitre Localitelli, ci crede «molto simpato» così come il produttore Bibi Ballandi. Tutto si svolgerà nell'arco

di otto puntate tra Rimini, Riccione e Cesena. Aveva voglia di cambiare. Lucio e l'ha fatto col mezzo che ama di più: la televisione. Ma sarà una televisione delicata, soft, normale, come si fosse tra quattro amici. «Otto puntate, un artista a puntata», dice Dalla, «che chiacchiere con il miglior intervistatore che possa esistere, il tassista. Si ferma a prendere un giornale e in cappano nelle domande impegnative di idris e poi bevono una cosa al bar dove li attende la conversazione delicata. Serena è che infine spiccano nella meravigliosa cornice dei magazzini del sale di Cervia: alcuni in sintonia delle loro canzoni a vivo, assieme ad altri ospiti come dire: opposto».

Lucio, non ti bastava la canzone?

No, decisamente. Così come non mi basta più fare musiche per film. Sempre più mi sento legato al mezzo televisivo. Però, però, molte cose in tv non mi piacciono e così mi sono detto: Lucio, come

la faresti una trasmissione? La farei con la gente. Non mi piacciono i discorsi che si fanno seduti in un'aula, con i protagonisti della comunicazione, siano calati sulla strada sul mezzo che usiamo tutti: il taxi.

Bene per il taxi. E con la Riviera romagnola come la mettiamo?

Qui la strada è filosofia divisa. La dialettica fa muovere le idee. I no magnoli vedendo che le macchine si sbruciano, si sono organizzati e hanno detto: diamogli da bere, da mangiare, da ballare, raccontiamogli le favole della notte. E tutti si sono fermati. Qui c'è l'amore per i motori, per la socialità.

Perché gli artisti?

Gli artisti sono soli quando creano. La solitudine è emblematica e si fa così conoscere. Quando scemo un'occasione, la grande prudenza è che ci saranno orecchie che li ascolteranno. E seduti a scrivere per comunicare. Ecco, vorrei che fra quegli artisti uscisse questa seduzione che si stabilisce con un fatto al di là di idris. È la strada e il gergo del contatto.

Passiamo all'edicolante idris.

L'edicolante, quello vero, è protagonista del nostro tempo. Idris, porra domande, scene, suoni, sereni ai nostri clienti. Serena Grandi? Le sarà una cliente del bar, che è la nuova chiesa. O forse sarà solo un'avvicinare misterioso, una donna che chiederà cose femmine. Un contrabbasso perfetto di questo spazio sociale.

Resta Vincenzo Mollica.

Ti faccio un esempio della sua funzione. Quando ascoltavi Pochi e i «des Pochi» non vuoi mai chiesto chi fosse. Io si Pochi vincente chiedeva come sono nati le canzoni.

Una trasmissione amichevole?

In un certo senso sì. Voglio solamente proporre quel rumore del mondo che, ascoltando con naturalezza, facendo finta di non sentirlo. Senz'altro sarà volgarità.

Il tuo tassista sarà Giorgio Comaschi giornalista sportivo, ma soprattutto artista e coautore dei testi. Il buon giornalista sportivo sa cogliere come nessuno i navelli extra professiona-



Lucio Dalla. A Stracqualors

Il. Ma a te, Lucio, che televisione piace?

Blab. Fuori orario il Tg5 della mattina. Credo di essere parente stretto di Rai 3. Mi piace quella televisione che rimanda i rumori del mondo perché adesso più che mai il segno contemporaneo è la fusione di suoni ed immagini. E in taxi ci saranno quelle mescolanze ardite, ad esempio i Pochi e gli Armani 31, che ci possono fare amare con soddisfazione al terzo millennio.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Ma perché mancava la Brancati?

NUOVE SPARSE, rag giungeranno la nostra penisola», diceva con voce inutilmente suadente uno speaker meteorologico della tv1 all'aspra. Voleva essere rassicurante pur nel comunicare una notizia non positiva, cercava di trasmettere una pacatezza che immaginavo diffondibile col tono nonostante il contenuto. C'era in quella frase burocratica e ufficiale anche un afflato di appartenenza di (lo vogliamo dire?) orgoglio al limite del patriottico: «la nostra penisola». E nella trasparente commozione si intravedevano aggettivi taciti, ma solo per ragioni di tempo. Si sottintendeva un «la nostra bella penisola». E ancora forse «degradante verso un incantevole mare» (nostro vero?) per tacere dei solenni picchi innevati, le splendide boschiglie, le valli ubertose, i laghi?

Ma lasciamo perdere. Digressioni perverse provocate da quella retorica incolpevole proveniente dal teleschermo che ci fa tornare alla mente la retorica (quella sì colpevole) della nostra educazione elementare: quella del «pane profumo della mensa e gioia del focolare» e va ancora con l'aratro che traccia il solco e l'adequata spada destinata per sfiga a difenderlo, il destino sul mare, se avanzo segretamente (dalle mie parti dei burioni, il seguito) «sostituirò «pagati mi» libro e moschetto che disastro!».

Poi le cose sono cambiate. La retorica (certa) ha lasciato i libri di scuola e i muri ed è passata (mostrando un po' la perentorietà della forma) sul video. Personaggi d'un tempo non ci sono più, ma qualche clonazione o piccolo riciclaggio ci sono stati all'uomo della Provvidenza (così definito dal Papa) e succeduto l'unto del Signore al «Mussolini ha sempre ragione» è sostituito il «do non sbaglia mai» al «Molti nemici, molto onore» ecco in risposta «Ce l'han no tutti con me» al «bagnasciuga» il «sovrivere» dai minacciosi otto milioni di baionette e si passati agli altrettanto minacciosi due milioni di auto strombazzanti davanti al Quirinale, dal pellegrinaggio a Predappio dei federali alla visita a via dell'Anima di direttori di testate giornalistiche, Rossella e Miriam (detti così sembrano una coppia di fantasisti da music hall) rispondono sabbili sfiducati (dalle redazioni) non da un'autocritica illuminata) del Tg1 e Tg2 si sono recati dal più agguerrito concorrente e oppositore dell'azienda dalla quale i due spensierati personaggi dipendono.

SAREBBE COME se Anselmi e Scalfari gemellati da un destino incomprensibile si recassero da Agnelli o alla Rcs in veste ufficiale di dirigenti editoriali. Piccolo particolare perché delle tre testate Rai, la terza, quella della Brancati non è stata invitata alla grata? Non offriva sufficienti garanzie comportamentali o che? Forse la signora Daniela ha strane abitudini imbarazzanti (che ne so, parla ad altissima voce praticando un inimitabile coprolalia, soffre di tic nervosi non rispetta le suppellettili altrui spostandole o distruggendo le in preda a rictus che ci ha?) oppure è prolixa fino alla logorrea e tende ad andare fuori tema? (Avendolo conosciuta non ce ne siamo proprio accorti). Com'è strana la nostra penisola. Che il meteospeaker lo insinuava vibrando nella pronuncia e anche madre di santi poeti, navigatori eroi, le nuvole sparse che ci raggiunono non hanno però operato qualche modificazione, i santi piangono i poeti diminuiscono i navigatori sono in crisi gli eroi si dimettono. Da tutto. Come Di Pietro, la cui decisione d'autoaccantonamento merita il nostro rispetto. Il suo sponsor Cossiga continua a dire che Di Pietro è un leader politico, ma non lo sa. F non glielo dica allora, senatore. Può darsi che anche lei si sbaglia. Si ricorda quando Ella definì il giu dice Carnesale, l'ammazzasintonie della mafia, il miglior magistrato d'Italia? Non ci siamo più, c'è cretinezza, carni amici, il non po sembra voler ripetere se stesso. E tra l'altro volge al brutto.